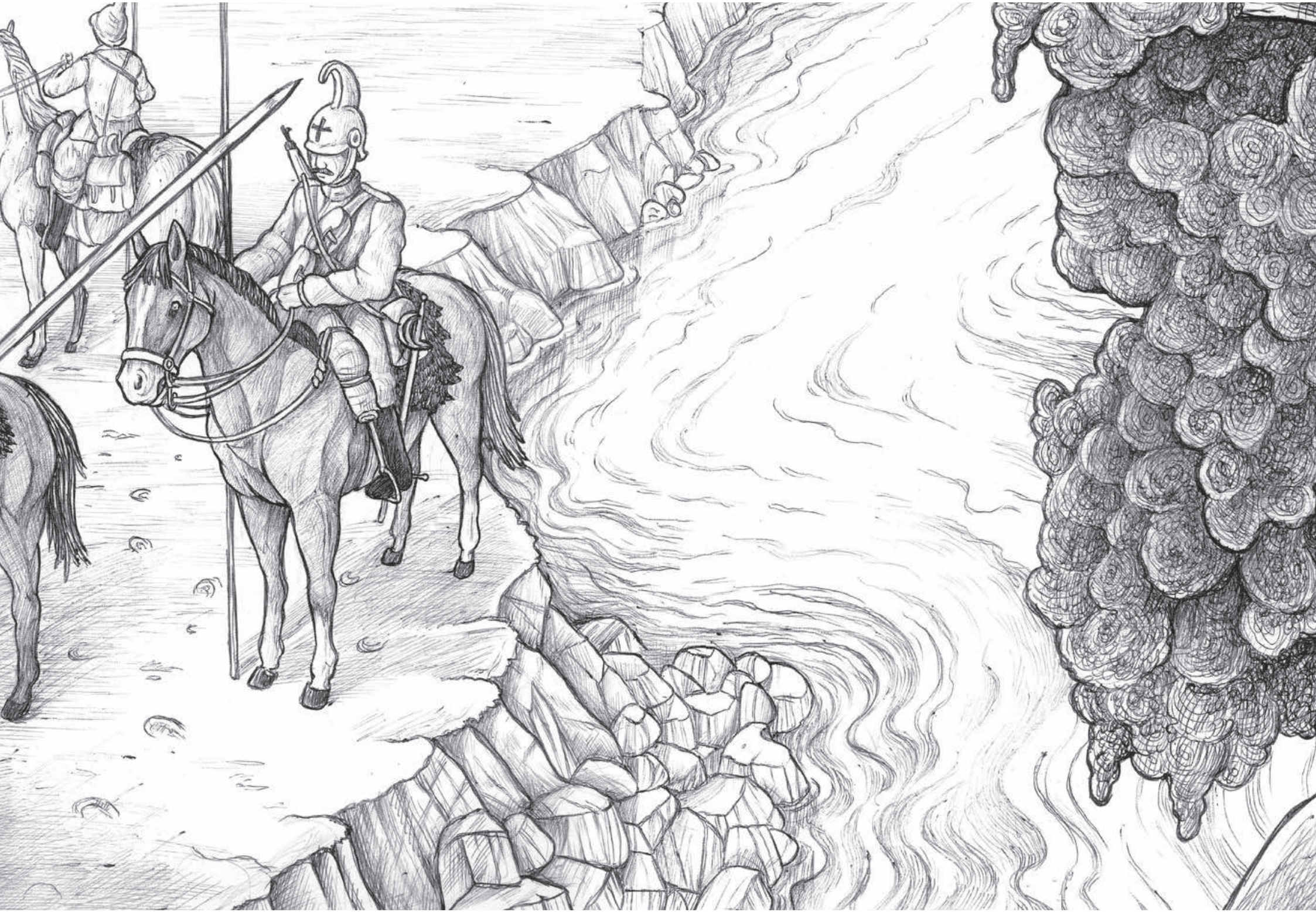
NON CHIAMATELO FIUME

Dal Grappa al Piave, storia illustrata di un monumento d'Italia

VinGenzo Beccia · Federica Dal Forno

Consulenza scientifica
Marco Pascoli e Paolo Pozzato

ESERCITO



NON CHIAMATELO FIUME

Dal Grappa al Piave, storia illustrata di un monumento d'Italia

VinGenzo Beccia · Federica Dal Forno

Consulenza scientifica
Marco Pascoli e Paolo Pozzato

ESERCITO

Rodorigo Editore

Ente promotore:
Stato Maggiore dell'Esercito
Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico

V Reparto Affari Generali
Generale di Divisione Giuseppenicola Tota

Curatore:
Federica Dal Forno

Ilustrazioni:
VinGenzo Beccia

Testi:
Federica Dal Forno

Scelta episodi e consulenza scientifica:
Marco Pascoli, Paolo Pozzato

Grafica:
Roberto del Balzo

Traduzioni:
Nucleo traduttori dell'Ufficio
Affari Generali dello SME

Casa Editrice:
Rodorigo Editore

Con il sostegno di:

Deutsche Bank

Indice

Presentazione - IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO *Generale di Corpo d'Armata* Danilo Errico 4
Non lo chiameremo fiume! - IL CAPO DEL QUINTO REPARTO DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO *Generale di Divisione* Giuseppenicola Tota 6
Perchè il Piave - *Dott.ssa* Federica Dal Forno 8
Come è composta l'opera 10

Contesto storico e descrizione delle illustrazioni secondo l'ordine cronologico:

1917 11
11 TAVOLA 11: **"OVUNQUE DAI LONTANI MONTI, VENIVANO A GREMIR TUTTI I SUOI PONTI..."**. Ponte della Priula - 9 novembre 1917 14
14 TAVOLA 14: **"MEMENTO AUDERE SEMPER"**. Zona costiera di Cortellazzo - 16 novembre 1917 15
5 TAVOLA 5: **ROMMEL ALLA CONQUISTA DEL VALDEROA**. Pendici del Monte Valderoa -17 dicembre 1917 16
2 TAVOLA 2: **L'ORO DEI FRATELLI GARRONE**. Col della Berretta -14 dicembre 1917, Monte Asolone -19 dicembre 1917 17
6 TAVOLA 6: **L'EROINA AUSTRIACA E LA CARICA DEI CHASSEURS**. Monte Tomba - 29 dicembre 1917, Monte Tomba - 30 Dicembre 1917 18

1918 20
3 TAVOLA 3: **L'INVISIBILE FORTEZZA**. Cima Grappa -15 giugno 1918 21
1 TAVOLA 1: **CON ARDITO IMPETO, ALLA RICONQUISTA DI COL MOSCHIN**. Col Moschin -16 giugno 1918 23
8 TAVOLA 8: **IN VOLO CON BARACCA**, Montello - 19 Giugno 1918 24
9 TAVOLA 9: **"SI VIDE IL PIAVE RIGONFIAR LE SPONDE / E COME I FANTI COMBATTEVAN LE ONDE..."**, Piave - 18 giugno 1918 25
13 TAVOLA 13: **"QUANTO PIÙ CI SI AVVICINA A DOVE SI COMBATTE E TANTO PIÙ BELLA È LA GENTE CHE SI INCONTRA"**.
Fossalta di Piave - 8 luglio 1918 26
4 TAVOLA 4: **LA FORNACE**. Monte Pertica - 27 ottobre 1918 28
12 TAVOLA 12: **UN LORD PER L'ITALIA**. Grave di Papadopoli - 26 ottobre 1918 30
7 TAVOLA 7: **"E LA VITTORIA SCIOLSE LE ALI AL VENTO!"**. Medio Piave - 28 Ottobre 1918 31
10 TAVOLA 10: **"FINO A TRIESTE, FINO A TRENTO..."**. Colfosco - 30 ottobre 1918 32

Gli autori 33
Ringraziamenti 34
Exclusive sponsor 35

Non lo chiameremo fiume!

Il suo destino era già stato segnato da molto tempo prima dello scoppio del grande conflitto mondiale e della successiva ritirata di Caporetto.
Con la fine della terza guerra di indipendenza il confine nord orientale si estese fino praticamente all'Isonzo, e così rimase fino al 1915. Un confine militarmente sfavorevole al Regno d'Italia, eccessivamente lungo, con le montagne incombenti, problematico per la grande ansa incuneata dal Trentino sulla pianura verso Verona, debole dal punto di vista difensivo. Il problema operativo militare diventava più complesso quando si andavano a considerare i tempi di mobilitazione e i rapporti di forza, ancora altri due elementi sfavorevoli per gli italiani. Tutto questo aveva portato lo Stato Maggiore del Regio Esercito, già dal 1882, ad elaborare un piano operativo che prevedeva, in caso di conflitto con la Duplice Monarchia, di sviluppare operazioni difensive con una presa di contatto ed un frenaggio verso occidente per dar modo di mobilitare, schierare l'esercito su posizioni difensive più favorevoli con una linea di contatto ridotta di 200 chilometri, cioè una resistenza sul sistema Grappa - … Piave!
A tale scopo erano state organizzate delle posizioni difensive in profondità, le alture di Ragogna sul Tagliamento ne sono un esempio, e previsto il rafforzamento del sistema difensivo incentrato sul Grappa, pallino fisso anche di Cadorna, irrobustito sino a pochi giorni prima di Caporetto.
Anche se coalizzati nella Triplice Alleanza, tra i due Paesi ci si guardava con sospetto ed al piano difensivo italiano corrispondeva un piano offensivo austriaco che prevedeva un attacco contemporaneo alla Serbia ed all'Italia (è oramai acclarato che in occasione del terremoto di Messina del 1909 Conrad Capo di Stato Maggiore imperiale aveva proposto un attacco preventivo all'Italia, piano fortunatamente respinto dall'Imperatore!).
Quindi, sia Cadorna sia Borojevic, il Comandante austriaco sul fronte italiano detto *Il Leone dell'Isonzo*, avevano passato la loro carriera studiando terreno e carte topografiche del Carso e della Pianura Veneto Friulana. Entrambi conoscevano il valore del Piave non come fiume ma come elemento fondamentale, come baluardo ultimo, per la difesa d'Italia.
E così è stato!
Il Piave è stato il punto di arrivo di tre anni di guerra asprissima, guerra combattuta essenzialmente in attacco, il punto di arrivo della migliore prestazione di Cadorna, la condotta della battaglia di Caporetto che non fu una disfatta ma una operazione in ritirata di successo che portò in salvo l'esercito (non disfatto) dietro il Piave, ponendo le basi per la nostra ripresa morale e materiale: dietro il Piave c'era tutta l'Italia. Cadorna viene rimosso il 9 novembre 1917 e sostituito da Diaz. Su questo il generale Krauss, Capo di Stato Maggiore delle forze austro-ungariche al fronte italiano ed uno dei principali artefici dello sfondamento di Caporetto, scrisse: *…noi giudichiamo sempre l'allontanamento di Cadorna dal Comando Supremo dopo Caporetto come uno dei non minori benefici conseguiti dalla nostra offensiva, cioè come un consolidamento della nostra vittoria e come una garanzia per l'avvenire. L'uomo che ci aveva martellato con undici battaglie offensive e che, metodico come era, avrebbe continuato a martellarci dopo Caporetto, era eliminato. E ciò costituiva per noi un notevole vantaggio.*
Ma sarà anche poi il punto di partenza della vittoria finale condotta da Diaz le cui premesse sono tutte in quella battaglia difensiva sul Piave ove si esaurirono ben presto tutte le capacità morali e militari del

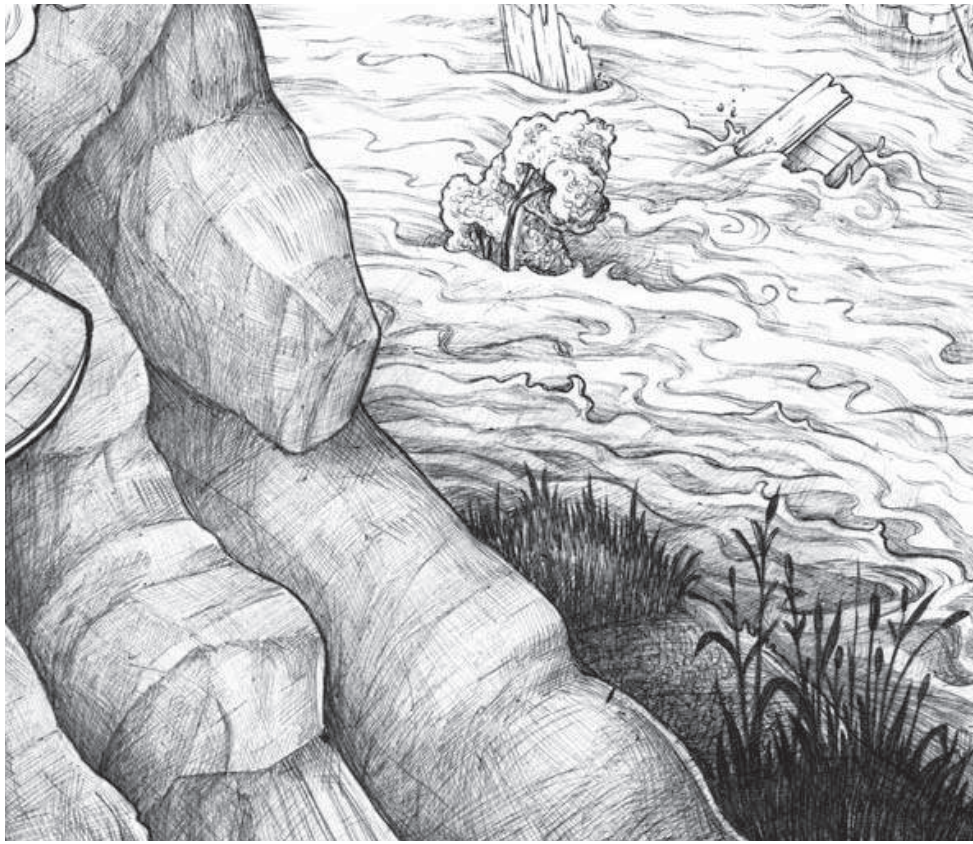
nostro avversario. Vittoria fondamentale anche per tutta l'Intesa le cui motivazioni si ritrovano tutte nella lettera che a novembre 1919 il generale Ludendorff, Capo di Stato Maggiore generale tedesco, inviò al Conte Lerchenfeld, Presidente del Consiglio bavarese, che tra l'altro disse: *... Nell'ottobre 1918 ancora una volta sul fronte italiano rintronò il colpo mortale. A Vittorio Veneto l'Austria non aveva perduto una battaglia, ma aveva perduto la guerra e se stessa, trascinando anche la Germania nella propria rovina. Senza la battaglia distruttrice di Vittorio Veneto noi avremmo potuto, in unione d'armi con la Monarchia austro-ungarica, continuare la resistenza disperata per tutto l'inverno e avere in tal modo tempo e possibilità di conseguire una pace assai meno dura perché anche gli alleati erano molto stanchi. L'inverno avrebbe determinato un periodo di sosta nelle operazioni offensive franco-inglesi e, sebbene ormai le preponderanti forze militari che giungevano in Francia avessero deciso la guerra contro di noi, pure se l'Austria non fosse crollata avremmo potuto guadagnar tempo e resistere senza difficoltà per tutto l'inverno. La guerra è fatta di imprevisti. Nell'inverno avremmo potuto risanare le nostre piaghe e certamente, con la minaccia di un altro anno di guerra e di una resistenza portata fino al massimo grado della disperazione, avremmo ottenuto una pace assai meno umiliante.*

Accadde tutto, allora, "sulla Piave".

Che non possiamo chiamare fiume!

IL CAPO DEL QUINTO REPARTO
DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
Generale di Divisione Giuseppenicola Tota

Perché il Piave



La sua leggenda nacque paradossalmente da una sconfitta. Proprio a partire dal ripiegamento di Caporetto, il Piave entrò da protagonista nella storia collettiva d'Italia, quale linea geografica di confine, barriera naturale e militare contro l'avversario, baluardo culturale per il popolo italiano che in quel momento lottava per preservare la propria identità dietro le sue sponde, minacciate dall'invasione austriaca. In quegli anni, tuttavia, il Piave divenne anche leggenda, canzone, combattente fra i combattenti, seppur con qualche "incertezza di schieramento". Il Piave, infatti, prese corpo nell'immaginario collettivo a partire dalla Battaglia del Solstizio, al termine della quale un impiegato postale napoletano, un certo Giovanni Gaeta in arte E. A. Mario, scrisse di getto *La leggenda del Piave*, una melodia estremamente orecchiabile che raccontava di come il fiume, soldato fra i soldati, "mormorasse" e "combattesse" gonfiando le sue acque in piena, difendendo gli italiani dall'offensiva austriaca, distruggendo i ponti e le passerelle degli assalitori, accompagnando infine la Nazione alla vittoria. Ed in effetti questo avvenne durante l'offensiva del giugno 1918, ma appena qualche mese dopo, nell'ottobre dello stesso anno, quando fu il turno degli italiani di attraversare le sue acque in piena avanzando in direzione di Vittorio Veneto, ecco che "il Piave si mise a fare l'austriaco", come osservò rammaricato Prezzolini. Infatti, la pioggia incessante aveva reso gonfie e rapinose le sue acque, ritardando pericolosamente l'attraversamento del Regio Esercito. Il Piave manifestò in quel momento il suo carattere e tutta la sua neutralità, dichiarandosi ostile e contrario a chiunque violasse le sue acque in un senso o nell'altro, contrastando l'impeto della guerra, travolgendo ogni cosa e costringendo all'attesa paziente oppure al periglio ed alla morte. Eppure il Piave rimase nella storia come "italianissimo", forse complice la canzone o forse l'insieme di sentimenti che legarono questo corso d'acqua ad una fase della guerra assai diversa da quella condotta in attacco negli anni precedenti, caratterizzata da un assetto nuovo, di difesa. Infatti, l'intero popolo italiano riconobbe come veramente ineluttabile l'estrema salvaguardia della propria terra molto più che la conquista di nuovi confini.

Il Piave fu oltremodo caro ai soldati di ambo le parti, perché il suo corso ampio obbligò gli avversari a contrastarsi da lontano. Sulle Alpi e sul Carso le trincee spesso distavano appena una decina di metri, imponendo ai nemici una convivenza assai disagevole in cui la prossimità costringeva a guardare troppo spesso negli occhi l'uomo da uccidere o per cui cadere morti, con inevitabili crisi di coscienza. Non era così sul Piave, il suo ampio letto separava gli schieramenti per centinaia di metri, l'avversario tornava invisibile, i proietti pressoché anonimi, mentre le acque del fiume lavavano via in fretta il sangue dei caduti lungo le sue rive. Le malattie, il fango e l'orrore della trincea rimanevano a tormentare la vita dei combattenti, ma al riparo delle sue sponde tutto sembrava più sopportabile.

Il Piave rapì soldati vivi e morti, si tinse del loro sangue e raccolse le lacrime dei compagni che li piansero, non importava il colore o la foggia delle uniformi, il Piave accolse il dolore di ogni uomo che guardava il suo fluire con gli stessi sentimenti. Venne infine la vittoria e le lacrime furono di gioia per gli italiani, che vollero questo fiume il simbolo della resistenza, dell'ultimo risorgimento. Ma la gioia che accolse la pace, lasciò presto il posto all'immenso lutto che accomunava tutte le famiglie di ogni nazione belligerante. I sacrari ed i luoghi delle battaglie più cruente divennero monumenti alla memoria, fu così anche per le sponde del Piave dove reduci e famigliari, italiani e stranieri, vennero a pregare in solitudine per i morti, recuperando quella moralità collettiva che onora i caduti in silenzio, senza più risentimento né bandiera.
Il conflitto finì per consacrare il Piave alla memoria dell'intera Nazione, universalmente riconosciuto quale fiume Sacro alla Patria, tanto che, a differenza del Monte Grappa, non fu ritenuto necessario legiferare in tal senso. La sua sacralità è tutt'oggi legata alla memoria.
Raccontare la storia del Piave significa narrare di uno straordinario monumento commemorativo che, nella sua essenza liquida, è da sempre simbolo arcaico di rinascita, di un fluire che mai si arresta e che mai si assomiglia. Eppure sulle sue sponde, nelle sue acque mutevoli, nel suo essere concreto eppure inafferrabile, in esso è sedimentata la memoria dei fatti della Grande Guerra, quale testimonianza indelebile. Ne basta soltanto il nome per evocare tanta storia e sentimento che è impossibile restituire compiutamente la sua importanza.
Consci di questi limiti, nelle illustrazioni che seguiranno abbiamo provato a ricordare alcuni fatti e protagonisti principali che hanno vissuto la Grande Guerra sulle rive del Piave, contribuendo a crearne la leggenda. Le illustrazioni del maestro VinGenzo Beccia hanno permesso di rendere ad arte anche il sottile senso di ineluttabile fatalità che permea il ricordo di tanti fatti terribili, guardando al Grappa, al Piave, ai soldati ed alla guerra con rispetto e volontà commemorativa. Esattamente cento anni fa, sulle propaggini del Grappa e sulle rive del Piave iniziarono a combattere per la prima volta i ragazzi del '99, non ancora diciottenni. È in loro memoria che abbiamo deciso di scegliere una forma narrativa giovane e popolare per definizione, che anche in quegli anni accompagnò quei giovanissimi soldati sul fronte, colorando i giornali di trincea ed infondendo loro speranza e coraggio. Quanto noi autori ci auguriamo è che questo racconto, con le sue illustrazioni fresche e immediate che aiutano ad orientarsi nella complessità degli avvenimenti, torni a stimolare la voglia di sapere delle nuove generazioni, affinché si impegnino a conoscere ed a serbare nel cuore quanto avvenne in quei giorni, traendone riflessione ed insegnamento.

Federica Dal Forno

Come è composta l'opera

Questo volume è composto da due sezioni: la prima parte è costituita da una serie continua di illustrazioni, una lunga striscia grafica che si estende orizzontalmente per *7 metri*, ripiegata a fisarmonica; la seconda parte consiste in un piccolo libretto contenente le informazioni storiche e la descrizione delle scene rappresentate. Il pieghevole delle illustrazioni può essere sfogliato voltando le pagine come in un normale testo, oppure disteso per tutta la lunghezza della striscia così da poterlo apprezzare come una foto panoramica. Il criterio rappresentativo è quello geografico, per cui svolgendo la lunga striscia di illustrazioni si avrà l'estensione del fronte dal Massiccio del Grappa fino al basso Piave: partendo da Col Moschin all'estrema sinistra, giungendo a Cima Grappa con la sua eccezionale Galleria e le vette attigue, arrivando infine a scorgere il Piave che conduce fino al mare. Per contro, il criterio narrativo del volumetto esplicativo è storico, giacché in queste pagine si trovano descritti gli avvenimenti illustrati nella striscia nell'ordine in cui si sono succeduti negli anni. L'andamento geografico da sinistra a destra non coincide infatti con la cronologia degli eventi giacché, ovviamente, i combattimenti non si avvicendarono ordinatamente dall'apice dei monti alla foce del fiume, ma infiammarono questi luoghi presentandosi in ordine sparso, a seconda della zona interessata dagli attacchi. Se dunque guardando la lunga panoramica è possibile apprezzare immediatamente la geografia dei luoghi, per afferrare l'esatta cronologia degli eventi storici occorre spostarsi avanti e indietro lungo questa immaginaria veduta, seguendo l'ordine di seguito riportato, ritrovando le immagini a cui si fa riferimento aiutati dalla numerazione proposta in entrambe le sezioni. Dunque, non resta che addentrarci nella cronistoria degli avvenimenti narrati in quest'opera.

Contesto storico e descrizione delle illustrazioni secondo l'ordine cronologico

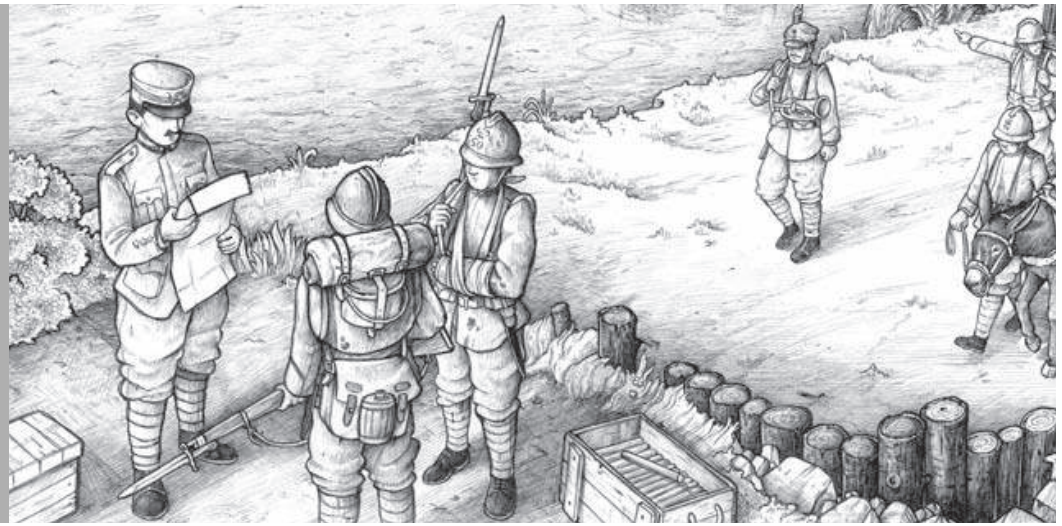
Anno 1917

Il 1917 iniziò il suo decorso con due eventi che ben descrivevano la difficile situazione dell'Italia sul fronte: il Quarto Prestito Nazionale il 2 gennaio e la chiamata alle armi dei giovanissimi "ragazzi del '99" il primo febbraio. Il Prestito Nazionale suppliva ancora una volta alle casse vuote dello Stato che non riusciva a far fronte alle ingenti spese di guerra, i ragazzi ancora diciassettenni furono chiamati a sopperire alle enormi perdite umane, che avevano decimato la popolazione maschile della Nazione. Dopo due anni di guerra, la situazione non poteva dirsi rosea. Attacchi e contrattacchi avevano appena smosso la linea del fronte, lunga ben 600 km, che dallo Stelvio percorreva sinuosa le Alpi fino al Carso ed infine al mare. I combattenti di tutti i fronti erano stremati, costretti ad una terribile guerra di posizione, interrotta soltanto da attacchi di massa preceduti da poderosi bombardamenti sulle linee avversarie, un grande tributo di vite da entrambe le parti per guadagnare pochi metri di terra. Mai come in quell'anno furono tanto numerosi gli episodi di rivolta delle truppe su ogni fronte, repressi severamente da ciascun esercito. Stanchezza e fame erano divenute compagne ineluttabili e insostenibili delle trincee. Ormai era chiaro che l'unico modo per vincere era portare allo stremo le forze avversarie e la stessa popolazione, privandole entrambe dei generi alimentari, fiaccandone l'animo con la propaganda disfattista, conducendo finanche la nazione alla rivolta, come accadde in Russia il 7 marzo. Proprio con questo intento, lo Stato Maggiore Tedesco, a inizio anno, aveva dichiarato la guerra sottomarina ad oltranza al fine di bloccare qualsiasi rifornimento agli stati dell'Intesa, danneggiando anche i commerci americani. Una troppo ottimistica previsione condusse i generali tedeschi a credere di poter concludere

vittoriosamente il conflitto prima che gli Stati Uniti, dove non c'era la coscrizione obbligatoria, riuscissero a mobilitare il loro esercito per intervenire al fianco dell'Intesa, ma le cose andarono diversamente. Sul fronte orientale, una volta esplosa la rivoluzione russa, la diplomazia tedesca cercò di agevolare la presa al potere di Lenin affinché quella grande nazione si ritirasse definitivamente dal conflitto, consentendo a Germania e Austria di distogliere le proprie truppe da quel fronte per farle convergere su quelli occidentale (franco-belga) e meridionale (italiano). Ma in Austria, il giovane Carlo I, salito al trono dopo la morte di Francesco Giuseppe, preoccupato dalle scarse risorse e dallo scontento del proprio Paese, tentava segretamente di ottenere la pace da Francia e Inghilterra, non riuscendovi. Gli avversari, anzi, resero pubblico il tentativo di trattativa del sovrano, che ottenne soltanto di inasprire i rapporti con l'alleato tedesco Guglielmo II. A Bergamo, un giovane Angelo Roncalli veniva finalmente nominato cappellano militare, dopo aver servito il Paese fino a quel momento nel reparto Sanità dell'Esercito. L'Italia tentò di smuovere la linea del fronte con l'offensiva della Decima Battaglia dell'Isonzo; poco dopo, il 25 giugno, sbarcavano in Europa le prime truppe americane. Il primo agosto il Papa Benedetto XV condannò la guerra come "un'inutile strage" mentre il Regio Esercito si apprestava a condurre la più grande battaglia terrestre mai combattuta sul suolo italiano, l'offensiva della Bainsizza, nella quale combatté anche il giovane sottotenente dei mitraglieri futuro Presidente della Repubblica, Sandro Pertini. Nel caldo torrido di metà agosto avvenne il primo attacco degli arditi del Colonnello Bassi, truppe d'eccellenza, addestrate ad attaccare il nemico in piccoli reparti, aprendo la strada all'assalto in forze dei fanti. Il 25 Agosto, quando la battaglia era ancora in pieno svolgimento, il Comando Austriaco in difficoltà decise di far appello alla Germania. Fu così che sette divisioni tedesche vennero in seguito fatte affluire in Italia. Negli stessi giorni a Torino scoppiò la "rivolta del pane", la penuria di viveri aveva segnato l'Italia, ma colpiva ancor più duramente l'Austria. Nel mentre, Arturo Toscanini dirigeva la banda militare in prima linea sul Monte Santo per sollevare gli animi dei soldati, destando l'indesiderata attenzione dell'avversario. Arrivò ottobre, venne inaugurata la strada di Cadorna sul Grappa, utile a spostare rapidamente le truppe per contrastare una possibile offensiva proveniente dal fronte occidentale, già duramente provato dalla *Sfrafexpedition*. Al Comando Supremo italiano arrivarono numerose notizie di un imminente attacco nemico sul fronte dell'alto Isonzo fra Plezzo e Tolmino, pochi chilometri a Nord-Est e a Sud di Caporetto (dagli interrogatori dei disertori Cadorna seppe data esatta e zona dell'attacco, oltre alla partecipazione tedesca), ma l'informazione non venne attentamente valutata da tutti i livelli di comando anche se, dal 15 ottobre, erano state emanate precise disposizioni per sostenere l'offensiva. L'attacco austro-tedesco fu organizzato e condotto con una tattica all'avanguardia: gli alti comandi, infatti, avevano concesso ampia libertà d'azione ai comandanti dei piccoli reparti d'assalto i quali erano liberi di determinare autonomamente le modalità di attacco sulle basi delle condizioni del terreno e dell'andamento della battaglia. Gli assalitori penetrarono in profondità nello schieramento nemico, precedendo la fanteria che sarebbe irrotta

subito dopo neutralizzando i pochi capisaldi della difesa rimasti immuni dal primo assalto. L'artiglieria, in posizione arretrata, scatenava i bombardamenti sulle linee italiane comunicando direttamente con le proprie truppe in attacco mediante razzi da segnalazione o collegamenti telefonici, i cui fili venivano prontamente stesi durante l'avanzata. In pratica, il fuoco dei cannoni "accompagnava" l'attacco delle fanterie, giacché spianava la strada davanti a loro colpendo gli avversari con estrema precisione. I soldati italiani erano del tutto impreparati a fronteggiare un'azione simile, così molte postazioni difensive cedettero all'urto. L'infiltrazione delle truppe nemiche nelle retrovie italiane, costrinse i soldati ad arretrare se volevano evitare di essere presi alle spalle. Iniziò così un ripiegamento generale su tutto il fronte. Non si trattò di una fuga, quanto piuttosto di una manovra militare obbligata, una ritirata combattuta, anche se non da tutti o in tutte le circostanze. Infatti, mentre la maggioranza dei soldati cercava di indietreggiare velocemente per improntare una nuova linea di difesa presso le barriere naturali più prossime, come il fiume Tagliamento, altri vennero fatti convergere da altre zone del fronte per arginare l'avanzata straniera ingaggiando disperati scontri di retroguardia, combattuti con la sola speranza di rallentare il nemico e dare il tempo ai propri commilitoni di organizzare una migliore difesa nell'entroterra, nonché alla popolazione di sfollare. Numerosi furono gli episodi che videro il cosciente sacrificio di compagini di soldati, come nel caso della Brigata "Bologna", ovvero disperate cariche di cavalleggeri, come nei pressi di Pozzuolo, nonché atti eroici di singoli combattenti che, soli contro il nemico, tennero impegnati gli avversari facendo fuoco per ore con le loro mitragliatrici, come nel caso di Paolo Peli e Angelo Zampini. Mentre le truppe italiane riparavano dietro la linea del Piave, il 6 novembre 1917 a Rapallo si teneva un congresso interalleato in cui i Ministri italiani Orlando e Sonnino chiesero e ottennero l'aiuto degli alleati. Due giorni dopo, a Peschiera del Garda avvenne un secondo incontro con il Re, Vittorio Emanuele III: i rappresentati inglesi e francesi dubitavano che l'Italia potesse mantenere la linea del Piave, proposero quindi di arretrare fino all'Adige se non addirittura al Mincio. Cadorna dissentì: ritirarsi al Mincio avrebbe significato la perdita di Venezia, Padova, Verona, Vicenza, persino Milano e le sue industrie sarebbero state esposte a serissime minacce. Del resto, la linea del Piave fin dal 1882 era stata ritenuta la migliore in caso di invasione austriaca. Dunque, gli austro-tedeschi non avrebbero mai dovuto varcare il Piave. Il Re riuscì a imporre questa risoluzione agli alleati, che comunque pretesero l'avvicendamento di Cadorna. Il nuovo Capo di Stato Maggiore, Armando Diaz, schierò le armate italiane a difesa del nuovo fronte che correva ora attraverso l'altopiano di Asiago, saliva al centro sul Monte Grappa e correva infine lungo l'argine destro del Piave fino al mare. Il 10 novembre le armate austro-tedesche attaccarono. L'offensiva principale si concentrò sul pilastro centrale della linea italiana, ovvero il massiccio del Grappa, una sorta di cerniera tra il fronte del trentino e quello del Piave. Tuttavia lo sforzo austro-germanico non ebbe successo, gli italiani inaspettatamente resistettero. È qui che inizia la nostra storia.

Tavola 11
“OVUNQUE DAI LONTANI MONTI, VENIVANO A GREMIR TUTTI I SUOI PONTI…”
Ponte della Priula
9 novembre 1917



Illustrazione

Il 9 novembre 1917 il tempo è grigio e piovoso, lugubre come l’animo dei soldati italiani in ripiegamento. Occorre muoversi rapidamente, portando con sé tutto quanto è possibile trasportare: armi, munizioni, viveri. Gli uomini si muovono in relativo silenzio, carichi di tutto il fardello dei combattimenti sul fronte, delle notti insonni passate a marciare per chilometri e chilometri, cercando di anticipare le truppe tedesche e austro-ungariche intente a superare i blocchi delle compagnie italiane rimaste indietro a combattere. Ma ancor più greve è il peso della possibile disfatta, la rabbia di aver dovuto cedere quella terra per cui tanto si è fatto e combattuto. Vedere le popolazioni fuggire dalle proprie case, è una sconfitta tanto più terribile e intollerabile dell’attacco stesso. Sul ponte i fanti del battaglione complementi della Sassari, del 50° Reggimento della Brigata “Parma” e del 234° Reggimento della Brigata “Lario” varcano l’ultima barriera naturale che può aiutarli ad arginare l’avanzata avversaria verso la Pianura Padana. Stremati, feriti, abbattuti, percorrono il Ponte della Priula mentre, sotto di loro, gli uomini della 22ª Compagnia Minatori del 5° Reggimento Genio Minatori stanno preparando le cariche esplosive da agganciare ai piloni principali. Dopo il loro passaggio, il bel viadotto verrà distrutto, per rendere ulteriormente difficoltoso il superamento delle vorticose acque del Piave alle truppe imperiali. Fermi sulla riva, un gruppo di soldati del 50° Reggimento della Brigata “Parma”, stanchi, feriti ma indomiti, ascoltano dal proprio capitano l’ordine del giorno trasmesso dal Generale Di Giorgio: *Ufficiali e soldati del Corpo d’Armata Speciale! Dopo 13 giorni di combattimento, di marcia, di ininterrotto travaglio, il Corpo d’Armata Speciale ha ripassato oggi, estrema retroguardia dell’Esercito, il Piave. A Monte Ragogna il 31 Ottobre ed il 1 Novembre, fra il Tagliamento e Meduna il 3 e 4 Novembre, sulla Livenza e sul Monticano l’8, il nemico urtandosi contro di voi, si urtò contro soldati che seppero tenergli fieramente testa e seppero arrestarlo pel tempo richiesto. Nessuno di voi ripiegò dal posto che gli era stato assegnato se non dietro un ordine. In mezzo alla sciagura che si è abbattuta sulle nostre armi e sulla Patria, in mezzo agli orrori tra i quali abbiamo vissuto, lo spettacolo della vostra forza, della vostra disciplina, della vostra fedeltà, esalta l’anima mie e deve esaltare la vostra, e ci deve dare a tutti la fede in una prossima e sicura riscossa […].*

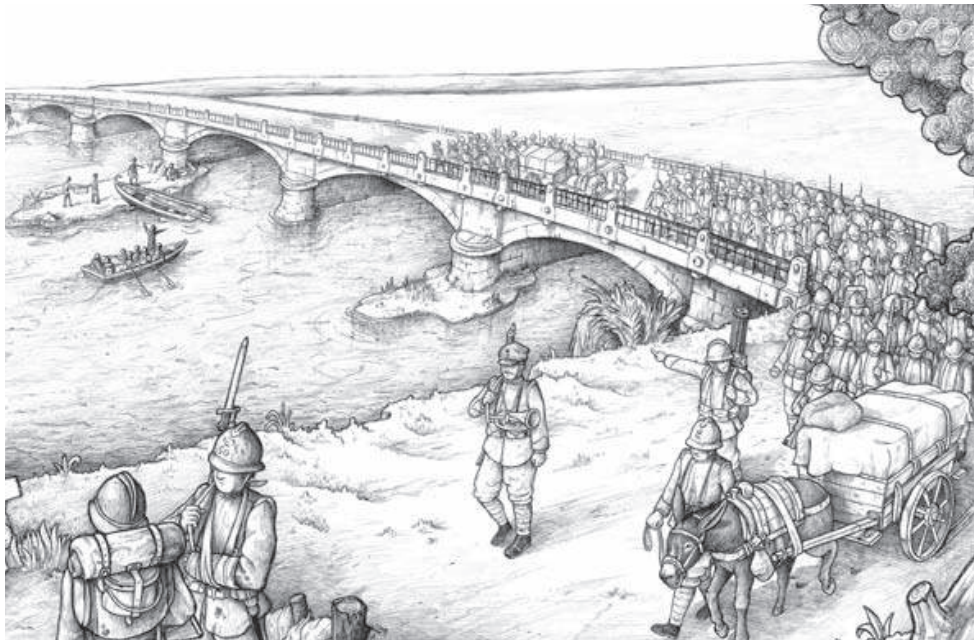


Tavola 14
“MEMENTO AUDERE SEMPER”
Zona costiera di Cortellazzo
16 novembre 1917

Contesto

Durante tutta la Grande Guerra, la Marina militare ebbe l’incarico di mantenere il dominio marittimo del Mediterraneo e proteggere le coste. Espletò il suo compito non solo con i mezzi navali di cui disponeva (corazzate, sommergibili, motoscafi…), ma anche trasferendo parte dei cannoni delle proprie navi sui treni che potevano percorrere le coste da Cervia a Barletta, consentendo di contrastare da terra gli attacchi avversari condotti sia dal mare sia dal cielo, grazie ad un’artiglieria mobile. In seguito al ripiegamento di Caporetto e allo schieramento oltre il Piave, i comandi italiani temevano, oltre all’attraversamento del corso del Piave, un tentativo austro-tedesco di aggiramento di questa barriera con uno sbarco oltre la foce, per questo motivo avevano deciso di fortificare in particolar modo la zona di Cortellazzo. I mezzi di difesa che erano stati approntati precedentemente sulla foce dell’Isonzo vennero trasferirti ora alla foce del Piave ed alla laguna veneta, fra questi vi erano anche i pontoni ed i zatteroni armati, ovvero mezzi natanti di legno o acciaio di varia dimensione, con poppa e prua piatte, sul quale trovavano posto cannoni di vario calibro e che potevano essere spostati a mezzo di un rimorchio oppure mediante i propulsori di cui erano dotate alcune di queste piattaforme galleggianti. Su questi mezzi semoventi ed a terra, dove la Marina aveva approntato anche postazioni di artiglieria fissa, operava il neo costituito Reggimento Marina (il futuro San Marco) in divisa grigioverde. Ma il più rivoluzionario natante che varò la Marina Militare in quegli anni e che cambiò le sorti della guerra marittima, fu il MAS, un motoscafo armato di siluri, anch’esso protagonista di un’impresa dannunziana che gli procurò il nuovo acronimo di *Memento Audere Semper*, ovvero, “Ricordati di osare sempre”. La piccola imbarcazione armata consentiva infatti di muoversi agevolmente e velocemente, permettendo attacchi repentini e mirati al siluramento di piccole e grosse navi.

Illustrazione

È il 16 novembre 1917 quando un piccolo pontone armato della Regia Marina sorveglia la Foce del Piave, nei pressi di Cortellazzo. La piccola imbarcazione piatta, della classe *Raganella*, è celata dal canniccio che i marinai le hanno legato all’intorno, per mascherarne la presenza ai natanti austro-tedeschi. Un soldato arriva trafelato recando disposizioni da parte dei comandi, data la situazione piuttosto critica. Infatti, poco più al largo, la corazzata Wien ha da poco cessato di sparare i suoi tremendi proietti nella loro direzione. I grossi cannoni navali miravano a distruggere le difese di Cortellazzo per aprire la strada ad un ingente sbarco di forze avversarie oltre la foce del Piave, così facendo le truppe austro-tedesche avrebbero potuto cogliere alle spalle buona parte dello schieramento italiano, arrivando in poche ore a Venezia e Vicenza. Ma in quel momento la grossa nave da guerra inizia a gemere in mezzo al fumo ed ai marosi generati dalle bombe degli idrovolanti italiani e dai proietti dell’artiglieria costiera che ne hanno generosamente scalfito il fianco, aprendo numerose falle. Attorno alla Wien si scorge il rapidissimo sfrecciare di piccole macchie scure che alternativamente lanciano i loro siluri, ma il gigantesco natante ne sembra quasi immune. I soldati esultano, mentre scorgono la scia bianca dei motoscafi in avvicinamento: la nave finalmente desiste dal suo intento, i MAS stanno rientrando! Persino da quella distanza, i marinai riescono a distinguere la fiera e possente figura del capitano di fregata Costanzo Ciano, che vittorioso alza il pugno al cielo, a bordo di uno dei MAS. Col sorriso trionfante sotto i baffoni scuri, incurante del pericolo che ancora attanaglia l’impresa, il capitano ordina di spingere al massimo i motori verso la costa italiana, che può dar loro rifugio. Per questa ardita impresa il comandante Costanzo Ciano riceverà la quarta medaglia d’argento al valor militare ed il titolo nobiliare di Conte di Cortellazzo. L’imponente corazzata, seppur ferita, riuscirà a rientrare nella rada di Trieste, dove poco più di 20 giorni dopo verrà “definitivamente ormeggiata” dai siluri dei MAS comandati dal tenente di vascello Luigi Rizzo che per questa impresa fu insignito della medaglia d’oro al valor militare.

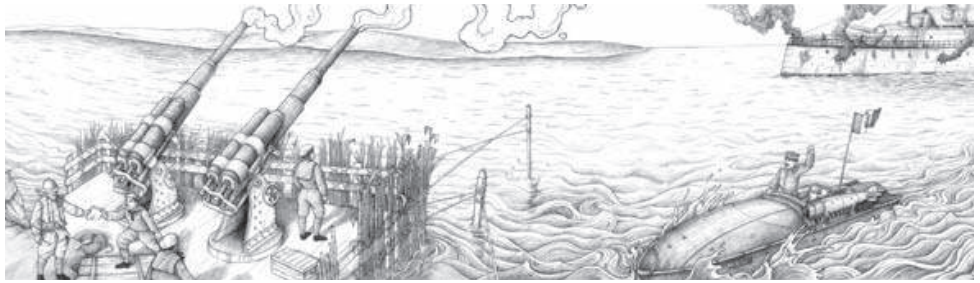


TAVOLA 5
ROMMEL ALLA CONQUISTA DEL VALDEROA
Pendici del Monte Valderoa
17 dicembre 1917

Contesto

Quella che prende il nome di Battaglia d'arresto, è l'insieme di scontri che videro l'Esercito Italiano impegnato ad impedire l'avanzata austro-tedesca diretta verso la Pianura Padana. Le azioni belliche si possono dividere in due momenti: una prima fase che coinvolse l'intera nuova linea difensiva, dall'altopiano di Asiago fino alla foce del Piave, tra il 10 e il 26 novembre 1917; una seconda fase che coinvolse la zona del Grappa ed il massiccio delle Melette (Altopiano dei Sette Comuni), dal 4 al 30 Dicembre. L'Esercito Italiano, appena raggiunte le posizioni più idonee ad approntare la nuova linea difensiva, dovette scavare immediatamente le trincee, sforzandosi di resistere ad ogni attacco fin dalle prime postazioni, mentre alle spalle venivano organizzate una seconda ed una terza linea su cui puntare maggiormente per la resistenza ad oltranza. L'attacco di novembre fu imponente, gli austro-tedeschi tentarono con ogni mezzo disponibile di sfondare definitivamente la nuova linea difensiva, fintanto che si presentava ancora solo abbozzata. Ci si aspettava un cedimento italiano, invece il Regio Esercito resse. Nel frattempo, per le truppe in attacco, la fulminea avanzata cominciava a presentare alcuni problemi logistici: il nuovo fronte distava ora un centinaio di chilometri dalle linee ferroviarie austriache e i rifornimenti stavano diventando sempre più difficoltosi. Mancavano le artiglierie pesanti, scarseggiavano le munizioni e, soprattutto, tardavano le vettovaglie per gli uomini esausti. Il 29 Novembre l'offensiva si arrestò, per poi ricominciare a dicembre, con gli ultimi tentativi di sfondamento condotti con l'impiego di alcune fra le migliori divisioni tedesche ed austro-ungariche.

Illustrazione

È una freddissima giornata dicembrina sul Monte Valderoa, il 17 dicembre per la precisione, sull'altura nebbie e ghiaccio rendono l'ostinato attacco tedesco assai difficile. Ha iniziato da poco a nevicare ed a breve servirà dotarsi dei pastrani bianchi per mimetizzare i lunghi cappotti scuri nella neve. I reparti del WGB (*Würrtembergisches Gebirgsbataillon*, "arditi da montagna") sono appostati in attesa di lanciarsi alla conquista della sommità, armati di mitragliatrici, bombe e... ramponi. I soldati si riparano dove possono, contro le sporgenze naturali della roccia, non ci sono trincee dove ripararsi, non ancora, è mancato il tempo di scavarle. La piatta cresta e il lato orientale del monte sono in mano alle truppe italiane: alpini del 7° Reggimento, Battaglione Val Cismon, fanti del 45° Reggimento di Fanteria Brigata "Reggio" e nuclei del 38° Reggimento di Fanteria della Brigata "Ravenna". A capo delle truppe tedesche, vi è un ufficiale ancora giovane, ma che ha già dato prova della sua intraprendenza: il Tenente Erwin Rommel, già protagonista indiscusso del primo sfondamento a Caporetto e della "beffa di Longarone". Egli osserva il fronte e, preoccupato, grida l'allerta ai propri uomini, girandosi per comunicare la situazione anche al soldato sotto di lui, in linea diretta con i comandi: inaspettatamente, sono gli italiani a muovere l'assalto dalla cima! Un proietto scoppia accanto alle postazioni tedesche, a breve l'artiglieria avversaria si scatenerà contro di loro, mentre alpini e fanti, armati di bombe a mano, si lanceranno al contrattacco, spingendo i tedeschi ad arretrare. A sinistra, un velivolo dalla croce nera sta per scagliarsi roboante in direzione della cresta, a zittire le mitragliatrici italiane, mentre a destra un bombardiere Caproni si impegna a rendere la pariglia.